# Le disuguaglianze socio-economiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita*

di Elisa Lello, Rosalba Rombaldoni e Edgar J. Sánchez-Carrera†

**Sommario**

L'obiettivo del presente lavoro è quello di presentare un quadro sull'evoluzione dei consumi alimentari in Italia, cercando di evidenziare i fattori socio-economici che sono alla base del cambiamento strutturale nei consumi e nello stile di vita delle famiglie. I principali risultati, alla luce del questionario somministrato nel 2021, mostrano come le ipotesi secondo cui condizioni socio-economiche e culturali svantaggiate si colleghino ad abitudini di consumo più a rischio e ad una più limitata propensione ad attribuire rilevanza a criteri di scelta relativi alla *safety* alimentare o alle dimensioni ambientale e politica, non sembrano trovare sostegno.

**Parole-chiave**: consumi alimentari; disuguaglianze socio-economiche; sicurezza alimentare; food social gap.

**Classificazione JEL**: D12, I14, P46

# Socio-economic inequalities in food consumption in Italy: evolution, trends and lifestyles

**Abstract**

The objective of this paper is to present a picture of the evolution of food consumption in Italy, attempting to highlight the socio-economic factors that underlie the structural change in consumption and lifestyle of families. The main results, based on a survey conducted in 2021, show how the hypotheses according to which disadvantaged socio-economic and cultural conditions are linked, on the one hand, to more risky consumption habits and, on the other, to a more limited propensity to attribute relevance to choice criteria related to food safety or to environmental and political dimensions, do not seem to find support.

**Keywords**: food consumption; social and economic inequalities; food safety; food social gap.

---

* Gli autori hanno condiviso l'impostazione del testo e redatto congiuntamente l'Introduzione e le Conclusioni. Edgar Sánchez-Carrera si è occupato del paragrafo 1, Rosalba Rombaldoni ha curato la stesura del paragrafo 2 ed Elisa Lello ha redatto il paragrafo 3. Desiderano ringraziare 3 anonimi referees che con i loro commenti e suggerimenti hanno permesso di migliorare e completare la stesura del lavoro.

† Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: elisa.lello@uniurb.it, rosalba.rombaldoni@uniurb.it, edgar.sanchezcarrera@uniurb.it

## Introduzione

L'insicurezza alimentare può essere studiata considerandone due principali dimensioni. La prima è quella dell'approvvigionamento, per cui si parla di *insecurity* alimentare quando le persone hanno accesso limitato a quantità adeguate di cibo nutriente e culturalmente appropriato (Pinstrup-Andersen, 2009; FAO, 2015). L' *insecurity* alimentare viene solitamente misurata come una combinazione di più indicatori, tra i quali rivestono particolare rilevanza la disponibilità di cibo e l'accesso al cibo (Del Gobbo *et al.*, 2015).

Tuttavia, negli ultimi decenni, l'obiettivo principale della ricerca sull'insicurezza alimentare si è spostato dalla disponibilità di un approvvigionamento adeguato di cibo, alla modalità con cui il cibo viene distribuito, profondamente radicata nelle relazioni politico-economiche (Long *et al.*, 2020). Quando si tratta di ricerca a livello internazionale, questo riposizionamento concentra maggiore attenzione sull'insicurezza alimentare nelle nazioni ricche che tendono ad avere una quantità sproporzionata di cibo disponibile a livello pro capite. In altri termini, una percentuale significativa di persone nei paesi ad alto reddito soffre di insicurezza alimentare intesa come difficoltà ad ottenere l'accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente che soddisfi le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana (FAO, 2019).

La seconda dimensione dell'insicurezza alimentare presa in considerazione è quella della *safety*, la cui definizione, in senso restrittivo, si rifà alla probabilità di non contrarre malattie a seguito della ingestione di alimenti. Nell'accezione più ampia, l'"insicurezza" deriva dall'effetto combinato degli attributi dei beni capaci di influenzare la salute dei consumatori, nel momento del loro consumo o anche in fasi successive (de Stefano, 2009). Gli aspetti compresi vanno pertanto da quelli tossicologici (connessi alla composizione dell'alimento), a quelli informativi (ovvero di informazioni da fornire ai consumatori su caratteristiche dell'alimento o modalità/quantità di consumo) e nutrizionali. Esiste una visione più ampia che inquadra la *food safety* in rapporto alla qualità della vita e dell'ambiente, su cui hanno un impatto le esternalità negative dell'agricoltura industriale e dell'allevamento intensivo (Zamagni, 2006), parimenti a tutte le attività della trasformazione e della moderna distribuzione alimentare, che si esplicano nelle *supply chain* globali.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di presentare un quadro introduttivo sull'evoluzione dei consumi alimentari in Italia, cercando di evidenziare i fattori socio-economici che sono alla base del cambiamento strutturale nei consumi e nello stile di vita delle famiglie. Un'enfasi

particolare viene attribuita alla quota di spesa dei prodotti alimentari che concorrono alla sostenibilità e alla tutela della salute, con l'individuazione di alcuni specifici stili di consumo e tipologie di consumatori. L'impatto delle disuguaglianze socio-economiche sulle scelte alimentari dei consumatori rappresenta l'altro grande tema indagato, al fine di mettere a fuoco come e perché differenze di reddito e nella formazione degli individui possono determinare le tendenze di fondo della composizione della spesa alimentare e quindi della struttura della dieta dal punto di vista nutrizionale.

L'analisi empirica fa riferimento ad un'inchiesta campionaria realizzata dal Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) dell'Università di Urbino *Carlo Bo*, nell'ambito del progetto *Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare*. L'indagine si è basata su un ampio campione (N=2.029) rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni[1].

La struttura del lavoro risulta essere la seguente. Il primo paragrafo presenta un semplice modello microeconomico di *consumer behavior* per mostrare il processo di massimizzazione di utilità di un consumatore rappresentativo che domanda cibo di qualità. Le implicazioni del modello vengono quindi calate nell'analisi empirica presentata successivamente. Nel secondo paragrafo viene analizzata l'evoluzione dei consumi alimentari, con la specificazione del modello italiano in termini di comportamento del consumatore; seguono aspetti relativi all'analisi dei risultati dell'indagine, come la disponibilità a pagare per prodotti alimentari con specifiche caratteristiche e le disuguaglianze socio-economiche. Sempre sulle evidenze di tali dati, il terzo paragrafo propone un possibile inquadramento delle classi e regimi alimentari, dei criteri di scelta nonché degli stili di consumo e delle tipologie di consumatori. Le considerazioni conclusive vengono presentate nel quarto ed ultimo paragrafo.

## 1. Utilità e cibo di qualità: un modello microeconomico

Il focus di questa sezione è sulla quantità e qualità dei prodotti alimentari consumati dagli individui. Nella teoria microeconomica, considerando un consumatore rappresentativo, ipotizziamo che l'utilità sia massimizzata quando la domanda di quantità di cibo di qualità è crescente sia rispetto alla qualità del cibo che ai prezzi dei prodotti, ma è decrescente

[1] La rilevazione è stata condotta nei giorni 18-26 gennaio 2021 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi).

rispetto alla soddisfazione del consumatore e dipende anche dalla sostituibilità dei beni alimentari consumati.

Ipotizziamo un consumatore rappresentativo che ottiene utilità dal consumo di tre beni: cibo di qualità 1 ($q_1$), di qualità 2 ($q_2$), e il consumo di altri beni (y) come numerario. Poiché il nostro obiettivo è analizzare l'interazione tra le due forme di consumo alimentare e in misura minore con altri beni (aggregati nel bene numerario), consideriamo una funzione di utilità quasi lineare (Drabik, de Gorter e Reynolds, 2019; Choi e Coughlan, 2006):

$$U(q_1, q_2, y) = \alpha_1 q_1 + \alpha_2 q_2 - \frac{1}{2}(\beta_1 q_1^2 + \beta_2 q_2^2 + 2\gamma q_1 q_2) + y$$

I parametri $\alpha_1 \geq 0$ e $\alpha_2 \geq 0$ rappresentano gli effetti intrinseci della qualità dei beni alimentari, cioè l'utilità marginale del consumo di tali beni. Ovviamente, se $\alpha_1$ è maggiore di $\alpha_2$, il bene alimentare 1 è di qualità superiore, altrimenti lo sarà il bene 2. Al momento questo non è di grande interesse, poiché consideriamo il caso in cui entrambi i beni sono di qualità e in quanto segue vogliamo dimostrare come la quantità richiesta di ogni bene sia ottimale e in funzione dei prezzi, delle qualità, e della loro sostituibilità (o complementarietà). I parametri $\beta_1 \in (0,1)$ e $\beta_2 \in (0,1)$ misurano la sazietà locale del consumatore, cioè il tasso al quale l'utilità marginale del consumo per un bene diminuisce all'aumentare del consumo di quel bene (mangiare continuamente non è certo salutare). Ovviamente il consumo di cibo $q_1$ e/o $q_2$ dipende dal loro prezzo relativo e dal loro grado di sostituibilità, indicato per $\gamma \in [-1, 1]$. Più vicino $\gamma$ è a zero, più i cibi $q_1$ e $q_2$ sono differenziati. Se $\gamma = 1$, i cibi $q_1$ e $q_2$ sono sostituti perfetti, e se $\gamma = -1$, allora $q_1$ e $q_2$ sono complementi perfetti. È opportuno notare che questi beni possono essere complementari, sostituti o differenziati tra loro in base ai loro livelli di qualità o ad altre caratteristiche distintive (Häckner, 2000).

Supponiamo però che ci sia una divergenza tra la quantità e la qualità del cibo consumato, $q_1$ e $q_2$. In altri termini il consumatore può evitare (alcuni) consumi alimentari di bassa qualità, ma questo è costoso in quanto il consumatore deve, ad esempio, dedicare più tempo alla programmazione degli acquisti, avere una migliore conoscenza degli ingredienti alimentari (Bai *et al.*, 2021). Indichiamo la funzione del costo di riduzione del consumo di cibo alimentare di bassa qualità come $C(1 - \varepsilon, q^*) > 0$, dove l'argomento $1 - \varepsilon$ rappresenta la proporzione di cibo con un certo livello di

qualità ($q^*$). Assumiamo che $C(\cdot)$ sia una funzione crescente e convessa, il che significa che è costoso per il consumatore ridurre il consumo di cibo di bassa qualità.

Il consumatore quindi spende il suo reddito disponibile (I) per acquistare cibo, il bene numerario (il cui prezzo è normalizzato a uno), e sostiene un costo per ridurre il consumo di cibo di bassa qualità, come evidenziato sopra. In base a tutte queste considerazioni, il consumatore sceglie la quantità di cibo consumato $q_1$ e $q_2$, per massimizzare la sua utilità, subordinatamente al vincolo che tiene conto delle sue risorse e dei vincoli relativi al cibo di qualità consumato:

$$max_{q_1,q_2,\varepsilon,y}\, U(q_1, q_2, y) = \alpha_1 q_1 + \alpha_2 q_2 - \frac{1}{2}(\beta_1 q_1^2 + \beta_2 q_2^2 + 2\gamma q_1 q_2) + y$$

*s.t.*

$$P_1 q_1 + P_2 q_2 + y + C(1-\varepsilon) = I$$

Applicando il metodo dei moltiplicatori di Lagrange, dobbiamo risolvere il problema d'ottimo per una funzione che comprende sia la funzione obiettivo originaria (la funzione di utilità) sia il vincolo di bilancio. Il lagrangiano è il seguente:

$$L(q_1, q_2, \lambda) = U(q_1, q_2, y) - \lambda(P_1 q_1 + P_2 q_2 + y + C(1-\varepsilon) - I)$$

dove il termine $\lambda$ è detto moltiplicatore di Lagrange. Le condizioni (necessarie) di primo ordine per individuare la soluzione di questo problema sono:

$$\frac{dL}{dq_1} = \alpha_1 - \frac{1}{2}(2(\gamma q_2 + \beta_1 q_1) - \lambda P_1 = 0$$

$$\frac{dL}{dq_2} = \alpha_2 - \frac{1}{2}(2(\gamma q_1 + \beta_2 q_2) - \lambda P_2 = 0$$

$$\frac{dL}{d\lambda} = I - C'(\cdot) - P_1 q_1 - P_2 q_2 = 0$$

Date le ipotesi semplificative e risolvendo le condizioni di primo ordine, otteniamo la combinazione di consumo che dunque massimizza l'utilità del consumatore:

$$q_1^* = \frac{\beta_2 P_1 (I - C'(\cdot)) + P_2[\alpha_1 P_2 - \alpha_2 P_1 - \gamma(I - C'(\cdot))]}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2}$$

$$q_2^* = \frac{\beta_1 P_2 (I - C'(\cdot)) + P_1[\alpha_2 P_1 - \alpha_1 P_2 - \gamma(I - C'(\cdot))]}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2}$$

Affinché le funzioni di domanda risultanti abbiano le consuete proprietà, è necessario che $\beta_1 P_2 + \beta_2 P_1 - 2\gamma P_1 P_2 > 0$. Si noti che la domanda di prodotti di qualità è crescente sia rispetto alla qualità del cibo che ai prezzi dei prodotti, ma è decrescente rispetto ai parametri $\beta_1$ e $\beta_2$, la sazietà locale del consumatore, e dipende dalla sostituibilità dei beni, $\gamma$. Dunque:

$$\frac{dq_1^*}{d\alpha_1} = \frac{P_2^2}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2} > 0$$

$$\frac{dq_2^*}{d\alpha_2} = \frac{P_1^2}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2} > 0$$

Come abbiamo ipotizzato, le precedenti derivate parziali descrivono la relazione tra questi beni in base al valore di $\gamma$, e indicano se il consumo di un bene dipenderà o meno dal prezzo incrociato di entrambi i beni. In altri termini, se i beni sono perfettamente differenziati, allora, $\gamma = 0$, se $\gamma = 1$ i cibi $q_1$ e $q_2$ sono sostituti perfetti, e se $\gamma = -1$ allora $q_1$ e $q_2$ sono complementi perfetti. È possibile notare che l'utilità marginale del consumo di questi beni, $dq_i^* / d\alpha_i$, rappresentata dall'effetto intrinseco della qualità $\alpha_i$ del bene $i = 1,2$, è in aumento rispetto al prezzo dell'altro bene, $P_{j \neq i}$. Ciò significa che i prodotti alimentari di qualità non sono necessariamente i più costosi, e che quando il prezzo di altri beni (complementari o sostituti o differenziati) aumenta, l'utilità marginale del consumo di cibo di qualità è maggiore.

Le previsioni del modello microeconomico vengono successivamente verificate dall'analisi empirica realizzata nelle sezioni seguenti. Che ruolo hanno avuto nell'evoluzione della spesa dei consumatori i prezzi, i prodotti alimentari di qualità, di "nicchia" per così dire, ovvero incentrati su caratteristiche specifiche come la sostenibilità e la solidarietà sociale, la sicurezza (*safety*) in senso lato? Quale disponibilità a pagare esprimono gli individui per tali caratteristiche, e come si delineano gli stili di consumo

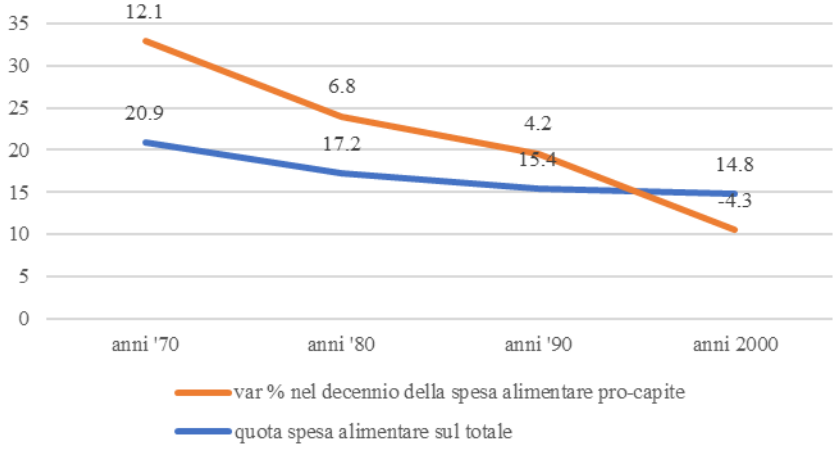
sulla base di criteri di scelta che si rifanno a tali caratteristiche? Le sezioni a seguire offrono un quadro di risposte alle previsioni del modello.

## 2. L'evoluzione dei consumi alimentari delle famiglie

### *2.1 Il quadro degli ultimi decenni e la struttura dei consumi alimentari*

L'andamento dei consumi alimentari viene analizzato dagli anni Settanta del Novecento in avanti nella Figura 1, in termini di variazione percentuale della spesa alimentare e quota della stessa sul totale (dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie). Per ogni decennio si possono delineare alcune caratteristiche distintive che riflettono il quadro socio-economico del paese e il cambiamento degli stili di vista degli Italiani (Romano, 2011). Al grande balzo in avanti degli anni Settanta corrispondono una crescita del reddito come aggregato di più redditi all'interno della famiglia, un aumento di consumi e risparmi, un incremento considerevole della spesa alimentare pro capite reale (+12%) che copre il 20,9% del totale della spesa. Negli anni Ottanta si entra nell'era del pieno consumo, con un aumento della quota patrimoniale e finanziaria dei redditi e quindi la comparsa dei consumi di nuova acquisizione (seconda casa, seconda macchina, vacanze) e di una nuova abitudine, ovvero il mangiare fuori casa. La spesa alimentare pro capite reale continua ad aumentare (+6,8%), ma è quella fuori casa a fare un grande balzo in avanti (pari al 38% del totale della spesa). Con gli anni Novanta i consumi continuano a crescere (è il momento della grande distribuzione), inclusi quelli alimentari (+4,2% della spesa alimentare pro capite), ma ad un ritmo più lento. Gli anni duemila aprono la porta a nuovi criteri a cui improntare le scelte di consumo: sostenibilità, qualità, sicurezza, impatto eco-sociale, che portano addirittura ad una flessione del consumo procapite (-4,3%). Cominciano ad affermarsi sempre di più prodotti inizialmente espressione di nicchie fortemente motivate, come quelli di origine controllata e protetta, i prodotti biologici, equo solidali. Il mangiare fuori casa, come abitudine alimentare, si pone sullo stesso piano del mangiare in casa, e la grande distribuzione è ormai il principale canale di vendita. La crisi colpisce in modo differenziato diverse aree del paese e le varie tipologie familiari, ma i nuovi consumi sembrano resistere all'andamento congiunturale negativo.

*Fig. 1 Variazioni % della spesa alimentare procapite e quota % sul totale*




*Fonte*: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

Gli anni dell'ultimo decennio sono contraddistinti da un sensibile calo nella ricchezza e nel reddito, e chiaramente questo si è riflesso sui consumi pro capite, con una flessione del 4,6% nel 2019 rispetto al 2007[2]. Ciò si collega ad un clima di sfiducia e incertezza, dettato da condizioni congiunturali alquanto critiche, di bassa crescita dell'economia. È evidente che questo si riflette sulla spesa alimentare, anche se la dinamica di quest'ultima, in valore, sembra essere meno negativa rispetto al totale, in virtù della minore elasticità di tali consumi rispetto al reddito. La situazione macroeconomica italiana sembra declinare pertanto la legge empirica per cui quando ricchezza e reddito diminuiscono, si verifica un aumento della quota della spesa alimentare: si tratta evidentemente della nota legge di Engel.

I *trend* dietro le singole voci di spesa possono essere analizzati nella Tab. 1. Un approccio "salutistico" ai consumi sembra trovar conferma nei comportamenti d'acquisto: i prodotti ittici si mantengono stabilmente sulla quota dell'1,6% e a ciò fa da contraltare la riduzione delle carni, del pane e cereali e dei prodotti caseari. Balza agli occhi l'aumento dell'acquisto di frutta e vegetali, sia in termini assoluti che di quota sul totale alimentare e sul totale dei consumi. Nel 2018 risulta essere pari al 23% della spesa alimentare quando nel 2007 era il 19%, con un incremento di circa il 25% rispetto ai valori iniziali.

[2] Dati pro capite a prezzi 2019, Conti dei settori istituzionali, Istat.

*Tab. 1 Spesa media mensile familiare per beni alimentari e composizione % rispetto al totale dei consumi, anni 2007, 2013 e 2018.*

| | euro | | | composizione % | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | 2007 | 2013 | 2018 | 2007 | 2013 | 2018 |
| Alimentari e bevande analcoliche | 453 | 439 | 462 | 17,1 | 17,8 | 18,0 |
| Pane e cereali | 80 | 76 | 76 | 3,0 | 3,1 | 2,9 |
| Carni | 106 | 106 | 98 | 4,0 | 4,3 | 3,8 |
| Pesci e prodotti ittici | 42 | 40 | 41 | 1,6 | 1,6 | 1,6 |
| Latte, formaggi e uova | 63 | 61 | 59 | 2,4 | 2,5 | 2,3 |
| Frutta e vegetali | 84 | 83 | 105 | 3,2 | 3,4 | 4,1 |
| Altro* | 51 | 49 | 61 | 1,9 | 2,0 | 2,4 |
| Bevande analcoliche | 26 | 25 | 23 | 1,0 | 1,0 | 0,9 |
| Pasti e consumazioni fuori casa | 86 | 81 | 115 | 3,3 | 3,3 | 4,5 |
| Spesa mensile totale consumi | 2649 | 2471 | 2571 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

*Fonte*: Dati Istat, Spesa per consumi delle famiglie. * spese per oli e grassi, zucchero, marmellata, miele, cioccolato e pasticceria, per gli altri generi alimentari non altrove classificati e per caffè, tè e cacao.

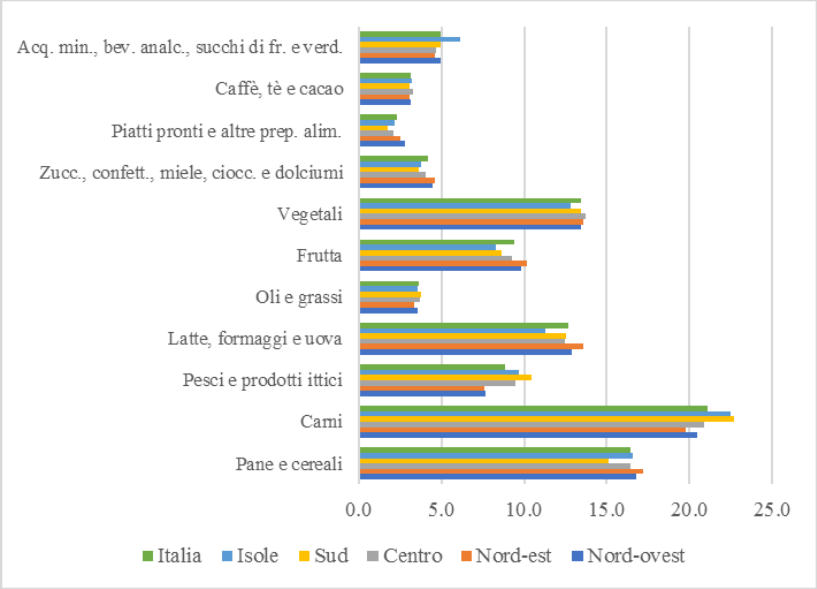
Una considerazione va fatta in merito all'andamento dei prezzi, di cui naturalmente risentono i dati presentati. Deflazionando la spesa, è possibile osservare come la riduzione della spesa alimentare (familiare) segua in termini generali il dato complessivo, per cui a prezzi costanti 2018, quest'ultima scende, nell'intervallo temporale che va dal 2007 al 2018, del 15,4% rispetto alla spesa totale per consumi la cui variazione è del -15,1%. È interessante evidenziare un andamento ciclico per alcune voci di spesa, per le quali è ipotizzabile che fattori socio-culturali si sovrappongano a dinamiche macroeconomiche, oltre alla presenza di un effetto reddito collegato a valori dell'elasticità della domanda rispetto al reddito maggiori dell'unità. Si tratta nello specifico delle voci frutta e vegetali e spese per pasti e consumazioni fuori casa che denotano una caduta significativa nel periodo della crisi (tra il 2008 e il 2013), per poi riacquistare terreno non appena si innesta una pur leggera ripresa.

Non avendo a disposizione dati sulla qualità dei beni alimentari consumati, non è possibile verificare in modo puntuale le predizioni del modello microeconomico sopra illustrato, secondo il quale la domanda di prodotti di qualità è crescente rispetto alla qualità e ai rispettivi prezzi. Ciò detto tuttavia, alcune categorie alimentari come la frutta e la verdura, possono essere inquadrate come più aderenti alle raccomandazioni nutrizionali e quindi di maggior contributo qualitativo alla dieta: il loro aumento significativo come quota nella composizione percentuale della spesa (dati della Tab. 1) confermerebbe pertanto tale previsione (pur a fronte di giustificati caveat dettati dall'effetto reddito già citato).

In letteratura, l'analisi dell'evoluzione dei consumi rispetto all'aumento del reddito ha evidenziato un modello generale che riflette le tre leggi

sociali del consumo alimentare[3], a cui si allinea anche il caso dell'Italia, collocata nella fase di consumo alimentare che è tipica delle società della sazietà (Malassis, 1979): la crescita del reddito sul consumo espresso in calorie finali tende ad essere nullo. Detto in altri termini, i valori stimati delle elasticità della domanda (rispetto al reddito) dei diversi nutrienti del cibo sono tutti al disotto dell'unità (da 0,18 per le proteine a 0,24 per i carboidrati, a 0,49 per l'alcool, cfr. Conforti, Pierani e Rizzi, 2000), il che si traduce in un consumo alimentare che ha di gran lunga superato i fabbisogni minimi.

*Fig. 2 - Spesa mensile in % per le varie categorie alimentari per ripartizione geografica, 2018*




*Fonte*: Elaborazioni su dati Istat, Spese per consumi delle famiglie, 2018. Valori stimati in euro e composizione percentuale per capitolo di spesa rispetto al totale della spesa alimentare.

Il reddito rappresenta da sempre la variabile più importante nello spiegare l'evoluzione dei consumi alimentari, ma a esso si accostano

[3] Oltre alla già citata legge di Engel (quando il reddito aumenta la spesa alimentare aumenta in valore assoluto ma diminuisce in valore relativo), è possibile fare riferimento alla legge delle sostituzioni (quando il reddito aumenta, si modifica la struttura del consumo nutrizionale e per categorie di prodotti) e alla legge del consumo energetico (il consumo espresso in calorie finali aumenta con il reddito, ma proporzionalmente e tende ad un limite) (Malassis, 1979).

diversi fattori socio-culturali, altrettanto significativi. Ad esempio, come si evince dalla Fig. 2 e dalla Tab. 2, ancora oggi emergono delle differenze a livello territoriale e per tipologia familiare. L'incidenza sulla spesa alimentare del consumo di pesce è marcatamente maggiore nel Sud e nelle isole, mentre il consumo di carne, una volta prevalente nelle regioni del Centro, raggiunge il massimo peso percentuale nel meridione del paese. Il consumo di latte, formaggi e uova è maggiore il tutto il nord-Italia, mentre le bevande analcoliche (acque minerali incluse, ad indicare una possibile sfiducia nella disponibilità e qualità delle acque provenienti dalle reti pubbliche) assorbono una quota maggiore nelle isole. È plausibile, come già osservato da altri studi (Romano, 2011), che i prodotti tradizionali di un'area mantengano le loro peculiarità territoriali quando invece i prodotti trasformati, maggiormente di derivazione industriale, hanno favorito l'omologazione del modello di consumo.

*Tab. 2 - Spesa in termini % per prodotti alimentari e non alimentari, per tipologia familiare, 2019.*

| TIPOLOGIA FAMILIARE | Spesa media mensile (=100%) | Prodotti alimentari e bevande analcoliche | Non alimentare |
|---|---|---|---|
| Persona sola 18-34 anni | 1775,5 | 14,2 | 85,8 |
| Persona sola 35-64 anni | 2008,8 | 14,9 | 85,1 |
| Persona sola 65 anni e più | 1661,3 | 18,4 | 81,6 |
| Coppia senza figli con p.r.* 18-34 anni | 2919,9 | 12,7 | 87,3 |
| Coppia senza figli con p.r.* 35-64 anni | 2860,5 | 16,4 | 83,6 |
| Coppia senza figli con p.r.* 65 anni e più | 2657,8 | 19,5 | 80,5 |
| Coppia con 1 figlio | 3024,0 | 18,6 | 81,4 |
| Coppia con 2 figli | 3325,3 | 18,8 | 81,2 |
| Coppia con 3 e più figli | 3481,0 | 19,6 | 80,4 |
| Mono-genitore | 2447,5 | 18,8 | 81,2 |
| Altre tipologie | 2783,6 | 20,9 | 79,1 |
| Totale | 2559,9 | 18,1 | 81,9 |

*p.r.: persona di riferimento
*Fonte*: Elaborazioni su dati Istat, Spese per consumi delle famiglie, 2019.

In merito alla tipologia familiare, emerge che gli anziani da soli o in coppia spendono per la loro alimentazione una proporzione maggiore rispetto alle altre categorie e lo stesso si riscontra per le famiglie con più figli. Quando si mette a confronto la spesa media mensile alimentare per la coppia con due figli rispetto ad una persona sola di 65 anni e più, nel passaggio dal 2007 al 2018 emerge una riduzione per la prima tipologia familiare del 16,6%, mentre per le persone da sole si registra un aumento

del 4,6%[4]. Dunque l'impatto della situazione congiunturale negativa è marcatamente maggiore per le famiglie con figli piuttosto che per la categoria di consumatori dei *single*.

### *2.2 La percezione della qualità alimentare in relazione alla disponibilità a pagare*

*Aspetti metodologici*

Il consumatore realizza l'acquisto del bene alimentare quando ha percezione di una qualità tale che lo induca a pagare il prezzo richiesto[5]. La misurazione della disponibilità a pagare (DAP) per le caratteristiche della qualità e della sicurezza viene realizzata con alcuni metodi come quello del prezzo edonico o gli approcci misti di tipo *logit* multinomiale quando sono disponibili dati relativi alle transazioni di mercato. Nei casi in cui tali dati non siano accessibili, si ricorre alla valutazione contingente (come nel caso del questionario in oggetto), alle aste sperimentali o alla *conjoint analysis*.

La DAP che viene indagata è riferita a miglioramenti della qualità e della sicurezza che non sono ancora stati implementati o sperimentati nel mercato, ma i risultati ottenuti forniscono informazioni estremamente utili ai responsabili delle politiche pubbliche e ai produttori del sistema agro-alimentare. I due approcci producono risultati considerevolmente diversi, per cui la DAP derivata dalle transazioni di mercato è molto al di sotto di quella ottenuta con i metodi ipotetici, quasi ad indicare che il prezzo sia il parametro più importante nel determinare la scelta di consumo, che in qualche modo fagocita l'interesse nei miglioramenti della qualità e della sicurezza alimentare. Ciò naturalmente va valutato con grande cautela poiché diversi studi in letteratura mostrano che di fatto i consumatori acquistano molti prodotti in modo routinario, senza conoscere esattamente i loro prezzi, e anche comportamenti abitudinari negli acquisti giocano un ruolo importante. Inoltre, la DAP non viene misurata sulle caratteristiche della qualità in generale, ma solo su una specifica caratteristica che permette al prodotto, migliorato nella sua qualità, di entrare nell'insieme di scelta del consumatore. A questo si aggiunge il fatto che i suddetti metodi (non basati sulle transazioni di mercato) contengono un elemento di esposizione forzata, in cui i consumatori sono messi al corrente delle caratteristiche del prodotto per il quale devono fare un'offerta e le

[4] Dati Istat, Indagine sulla spesa delle famiglie e Contabilità nazionale.

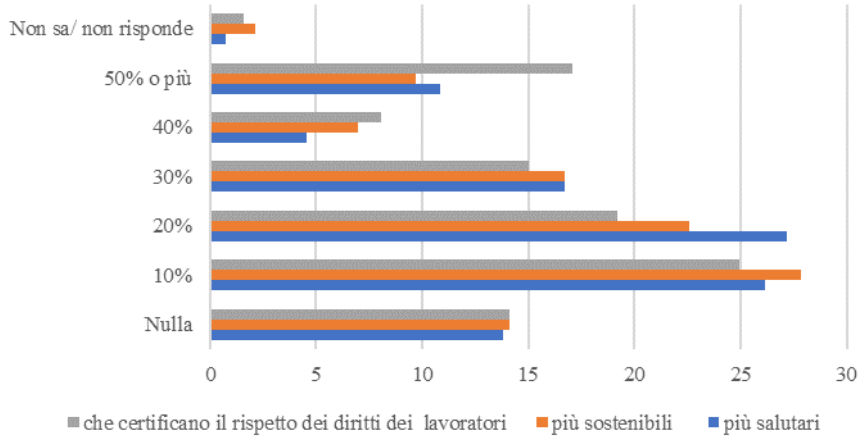
[5] La relazione tra la qualità percepita e il prezzo viene spesso espressa come "*Value for money*" (Rapporto qualità-prezzo).

informazioni fornite portano ad una maggiore consapevolezza nella manifestazione della DAP rispetto a situazioni di acquisto reali.

*Analisi dei risultati*

L'indagine[6] realizzata agli inizi del 2021 sulla tematica della sicurezza alimentare si colloca pienamente nel secondo approccio di sollecitazione della DAP. Alle persone coinvolte viene chiesto quanto sarebbero disposti a pagare per prodotti che presentino caratteristiche migliori sul piano della salute, della sostenibilità, e del rispetto dei diritti dei lavoratori (Fig. 3). La maggiore frequenza si registra per la caratteristica della sostenibilità (quasi il 28% delle risposte per una DAP pari al 10% in più), seguita da quella dell'essere salutari (pari al 27% delle risposte per una DAP pari al 20%) e dall'aspetto del rispetto dei diritti dei lavoratori (25% per una DAP del 10%).

*Fig. 3 - Disponibilità a pagare in più per prodotti alimentari (frequenze in %)*




*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

È interessante notare che le frequenze seguono un andamento inversamente proporzionale rispetto alla DAP, tranne nel passaggio dalla penultima all'ultima classe di DAP (50% o più). In questo caso si nota una dimensione significativa della terza caratteristica, quasi ad attestare, da parte degli intervistati, che l'impegno sociale sul fronte dei diritti richieda uno sforzo maggiore in termini di risorse rispetto alla sostenibilità e alla

[6] Per la costruzione del campione, si rimanda agli aspetti metodologici generali presentati nell'introduzione.

salute. Una riflessione va fatta anche sulla disponibilità nulla a pagare, pari in tutti e tre i casi al 14%: un dato che potrebbe leggersi come un'insensibilità alle tematiche proposte, ma al tempo stesso indicare segnali di ristrettezza economica da ricondursi alla difficile condizione congiunturale dettata dalla pandemia in atto.

Un ulteriore aspetto indagato è quello della possibile correlazione tra DAP, reddito e titolo di studio[7]. Nel primo caso il reddito non sembra giocare un ruolo rilevante nella dimensione della DAP, e questo potrebbe suggerire che la consapevolezza della rilevanza di temi come la sostenibilità e la tutela della salute alimentare o dei diritti dei lavoratori non si associ necessariamente a situazioni di agiatezza economica. L'unica relazione significativa, di entità moderata ma di segno negativo[8], emerge tra titolo di studio e DAP per prodotti alimentari che certifichino il rispetto dei diritti dei lavoratori: la sensibilità per questo aspetto del sociale sembra venir meno con alti livelli d'istruzione, a confermare relazioni non lineari tra DAP e le variabili prese in considerazione.

È possibile a questo punto fare un'ulteriore considerazione sulle implicazioni del modello microeconomico in relazione ai risultati osservati in termini di DAP: prodotti sostenibili, salutari ed equosolidali possono essere interpretati come prodotti di qualità per i quali viene espressa una disponibilità a pagare positiva (non necessariamente correlata al reddito) e plausibilmente una domanda diversa da zero. L'assenza di dati relativi a diversi livelli di qualità e alla sostituibilità tra prodotti di diversa qualità (come ad esempio i beni presi in considerazione nella Fig. 3) non permette tuttavia di fare previsioni sull'evoluzione della domanda e la reazione comportamentale dei consumatori (il modello indicherebbe a questo riguardo una domanda crescente con il livello della qualità e decrescente rispetto alla sazietà dell'individuo e alla sostituibilità dei beni). Si tratta tuttavia di un aspetto che potrebbe essere indagato in sviluppi successivi della ricerca.

### *2.3 I fattori alla base dei consumi alimentari: il ruolo delle componenti socio-economiche*

Ciò che gli individui scelgono per alimentarsi è il risultato di una scelta complessa a cui concorrono molteplici fattori determinanti: biologici (fame, appetito, gusti), economici (costi, reddito), sociali (cultura, ambiente

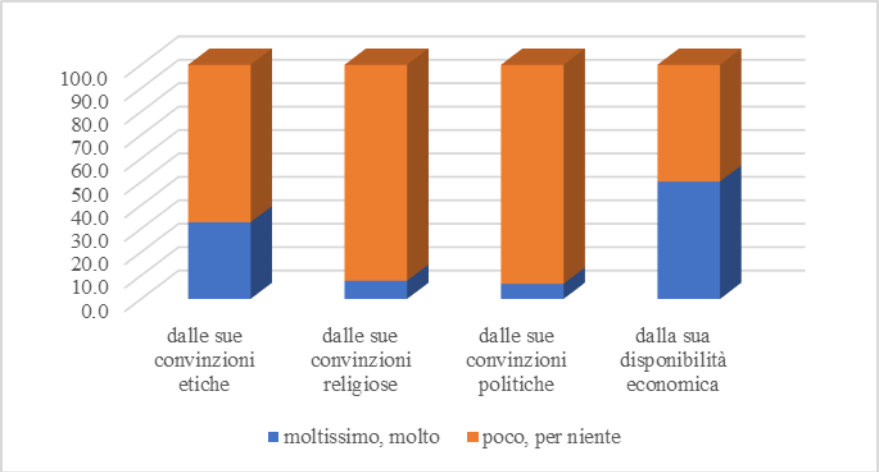
[7] A questo riguardo è stato utilizzato il coefficiente di correlazione tra ranghi, trattandosi di variabili ordinali, ovvero quello di Spearman.

[8] Il coefficiente è pari a 0,1 e risulta significativo al 5%.

familiare), psicologici (stati d'animo, stress), fisici (accessibilità e tempo a disposizione) e caratteristiche specifiche dell'individuo (educazione, attitudini).

Tra queste, le componenti socio-economiche rivestono un'importanza primaria. Famiglie a basso reddito hanno una tendenza maggiore a consumare diete sbilanciate e nello specifico sperimentano un basso consumo di frutta e verdura. Al tempo stesso una maggiore disponibilità economica non si traduce automaticamente in una dieta di migliore qualità, ma plausibilmente in un ampliamento della gamma di scelta degli alimenti (Irala-Estevez *et al.*, 2000). Questo aspetto viene indagato dal questionario, per cui agli intervistati viene chiesto quali sono i fattori che influenzano le loro scelte alimentari, tra convinzioni etiche, religiose, politiche e disponibilità economica. La conferma della rilevanza dei fattori economici rispetto agli altri viene illustrata nella Fig. 4, dalla quale si evince che più della metà degli intervistati attribuisce un'importanza notevole ai vincoli posti dalle risorse economiche.

*Fig. 4 - Le sue scelte alimentari sono influenzate da: (frequenze in %)*

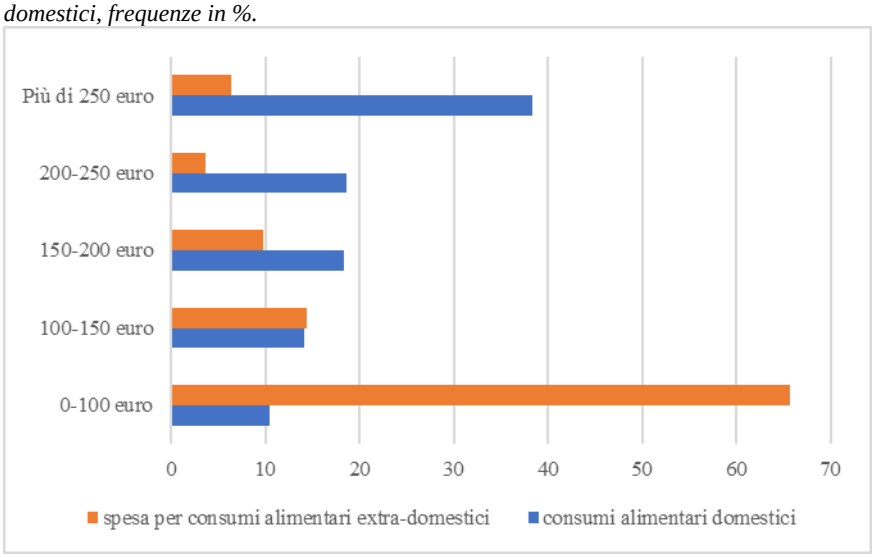



*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Tra i fattori maggiormente responsabili dei cambiamenti degli stili alimentari degli ultimi anni abbiamo la spesa alimentare extra-domestica. Nel campione considerato, l'80% delle famiglie spende mensilmente per pasti fuori casa fino a 150 euro, mentre la quota della spesa alimentare domestica per un buon 60% delle risposte arriva fino ai 250 euro (Fig. 5). Naturalmente ciò riflette la situazione reddituale della famiglia e i coefficienti di correlazione con il reddito (0,3 e 0,2 rispettivamente per la

spesa alimentare domestica e fuoricasa, entrambi significativi all'1%) sembrano confermarlo.

*Fig. 5 - Spesa media mensile familiare per i consumi alimentari domestici ed extra-domestici, frequenze in %.*




*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

La disuguaglianza di reddito del campione intervistato viene verificata con l'indice di concentrazione di Gini, il quale risulta essere pari a 0,31. Si tratta di un valore in linea con quelli stimati a livello nazionale (l'Istat stima un valore pari a 0,32 per il 2018), che riflette chiaramente il livello di aggregazione dei dati del presente studio. Un analogo livello di disparità si trova per la spesa alimentare fuori casa, mentre leggermente inferiore è il valore per la spesa alimentare domestica (pari a 0,19). La difficile situazione dettata dalla pandemia ha messo a dura prova molte categorie sociali la cui risposta è stata quella di razionare o eliminare la voce di spesa per i consumi extra-domestici. Ciò nonostante, è evidente che tale disuguaglianza comunque persiste aldilà delle restrizioni imposte dal distanziamento sociale, ed oltre ad avere una matrice di tipo economico testimonia il cambiamento strutturale degli stili alimentari degli Italiani.

L'impatto delle disuguaglianze di reddito si sostanzia soprattutto nella diversa capacità di accesso ad alimenti fondamentali della dieta mediterranea, da individuarsi in frutta e verdura, pasta e cereali, pesce e carne, a seconda della condizione reddituale del nucleo familiare. Alcune indagini, con dati relativi al 2016, mostrano come la diminuzione della

spesa, per tutte le categorie alimentari sopra citate sia consistente sia per le famiglie ad alto reddito e ancor di più per quelle a basso reddito, nell'ordine rispettivamente del 4,4% e 15,9% per la verdura e del 37,5% e del 45,8% per la carne, tanto per citare alcuni esempi significativi[9]. Quest'ultimo alimento, la carne, è quello che maggiormente è oggetto di una riduzione trasversale tra le famiglie italiane, in particolare le meno abbienti, che in quota maggiore sono costrette a rinunciarvi. Nello scenario degli ultimi anni è plausibile supporre che tale *trend* sia continuato: dati ISTAT del 2019 (Indagine sulle spese delle famiglie, abitudini di spesa) evidenziano che ben il 30% delle famiglie nel 2019 rispetto ad un anno prima hanno limitato la spesa in quantità e/o qualità. D'altra parte, anche i dati del questionario confermano in genere una correlazione positiva del reddito, pur contenuta, con tutte le varie categorie di spesa (carne, pesce, verdure e legumi, pane e pasta, zucchero e dolciumi, latte, frutta, piatti pronti, vino e bevande alcoliche, acque minerali), in particolar modo con quella di verdure e legumi. Scarsamente significative risultano essere le categorie dei dolciumi, latte e frutta. Tale fenomeno è stato spesso etichettato come *food social gap*, per cui è il reddito a dettare al consumatore cosa può mangiare, sulla base della sua disponibilità economica. Ciò detto, i dati del questionario sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare non sembrano dare piena conferma di tale divaricazione dei consumi in relazione alle varie classi di reddito considerate, come evidenziato nel paragrafo successivo.

I risultati dell'indagine infatti indicherebbero che nonostante i vincoli di tipo economico vengano riconosciuti come dominanti nei propri comportamenti, poi però una certa dicotomia sembra emergere tra la rilevanza attribuita idealmente ad ogni criterio di scelta e alla concreta realizzazione della scelta d'acquisto. Evidentemente entrano in gioco altri fattori, di tipo culturale, congiuntamente ad elementi di territorialità e di tradizione culinaria che in qualche modo compensano tali disparità. E in effetti i dati del questionario relativi ai canali con cui i consumatori fanno acquisti mostrano l'importanza della collocazione territoriale dei mercati rionali, dei negozi e botteghe di quartiere, con una frequenza almeno settimanale pari al 51%, accanto ad una frequentazione diretta dei produttori, con cadenza mensile, che si assesta sul 35% degli intervistati. È evidente che l'approvvigionamento al di fuori della grande distribuzione attraverso reti familiari e/o locali di produttori riveste ancora una certa

[9] Si tratta del Rapporto Censis del 2016. L'entità della riduzione per le famiglie abbienti e meno abbienti sono, rispettivamente: pesce 12,6% e 35,8%; frutta 2,6% e 16,3%.

rilevanza nel nostro paese, proprio grazie alla dimensione della qualità percepita che si associa ai prodotti alimentari di tali circuiti.

A riprova di tale interpretazione, l'aspetto successivamente indagato si concentra su educazione e condizione sociale.

Il livello di istruzione può influenzare il comportamento alimentare nell'età adulta, al contrario una buona conoscenza della nutrizione e buone abitudini alimentari non sono sempre strettamente correlate: la conoscenza sullo stato di salute non si traduce in un'azione diretta, migliorativa, quando gli individui non sanno esattamente come impiegare tale conoscenza e al tempo stesso rimangono confusi dalla varietà di informazione che proviene da più fonti. Per questo è importante che il messaggio che arriva al consumatore sia chiaro e coerente, dalle etichette riportate sui cibi agli esperti della nutrizione[10].

Il grado di istruzione, la condizione sociale e lavorativa sono fattori spesso indagati nelle scelte alimentari, alla ricerca di una dieta sana ed equilibrata. Alcune relazioni causali tra lo scarso consumo di frutta e verdura e incidenza di alcune patologie croniche sono un dato consolidato (WHO, 2006). La capacità culturale di creare un'associazione positiva tra il benessere dell'individuo e il tipo di alimentazione seguita diventa a questo punto cruciale per il consumo dei prodotti alimentari. Dati Istat del 2015 (Indagine multiscopo delle famiglie) mostrano che in genere più alto è il livello d'istruzione, maggiore è il consumo di frutta e verdura in una popolazione adulta. Per completare il quadro con la condizione sociale, la propensione al consumo di tali prodotti risulta essere in parte legata alla disponibilità finanziaria (dirigenti, imprenditori e liberi professionisti consumano frutta almeno una volta al giorno nella misura del 74%, versus il 71,7% degli operai, mentre tra i disoccupati la percentuale scende al 68%, cfr. Tab. 3) e alla disponibilità di tempo (81,9% per le casalinghe e 86,5% per i pensionati).

Come e perché si è modificato questo quadro alla luce dei dati dell'indagine già menzionata del 2021? I dati della Tab. 3 mostrano una contrazione del consumo, nel caso specifico della frutta, che tuttavia si mantiene elevato per le categorie che hanno in genere più tempo a disposizione da dedicare alla preparazione dei pasti (casalinghe e pensionati), ma non sembrano emergere differenze significative tra situazioni occupazionali differenziate come l'operaio, il dirigente o il disoccupato.

[10] https://www.eufic.org/en/healthy-living/article/the-determinants-of-food-choice.

Quando poi si considera il consumo di verdura e legumi[11] (sempre dati dell'indagine 2021), balza agli occhi il divario tra i disoccupati e tutte le altre categorie socio-professionali: 39,5% versus valori superiori al 50%. Sembrerebbe emergere pertanto che i soggetti senza fonte di reddito hanno evidentemente dei limiti nell'accesso ad una dieta salutare, ma non è possibile parlare di una relazione univoca rispetto alla condizione sociale, bensì di una relazione articolata, che presupporrebbe un riscontro a livello di educazione e formazione culturale, come si evince anche dalle analisi sul peso del livello di scolarizzazione riportate nel paragrafo successivo[12].

*Tab. 3 - Consumo di alcuni alimenti secondo la condizione professionale, almeno una volta al giorno, in valori %.*

| | Operaio | Tecnico Impiegato Funzionario Dirigente | Libero Professionista | Lavoro Autonomo | Studente | Casalinga | Disoccupato | Pensionato |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Frutta | | | | | | | | |
| 2015 | 71,7 | 74,1 | 74,2 | 70,8 | 67 | 81,9 | 68 | 86,5 |
| 2021 | 64,2 | 66,5 | 76,1 | 69,1 | 57,9 | 81,9 | 66,4 | 88,9 |
| Verdura* e legumi | | | | | | | | |
| 2015 | 51,1 | 55,6 | 59,6 | 53,3 | 45,9 | 59,1 | 43 | 62,8 |
| 2021 | 54,1 | 53,6 | 58,4 | 57,5 | 53,5 | 55,7 | 39,5 | 70,2 |

* Nell'indagine Istat (2015) viene considerata la sola verdura.
*Fonte*: Istat (2015); DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

L'Italia di oggi presenta tutte le caratteristiche di una società "sazia" sul piano alimentare, che si traduce in una saturazione della spesa alimentare e quindi dei consumi energetici. Al tempo stesso il nostro paese sta procedendo verso un'omogeneizzazione della dieta dal punto di vista nutrizionale, che scinde per molti aspetti il legame tra alto livello culturale e sociale e scelte alimentari più consone alle indicazioni nutrizionali.

Inoltre, il cambiamento della composizione della spesa alimentare negli ultimi decenni sembra procedere verso voci di spesa che soddisfano bisogni gerarchicamente sovraordinati nelle preferenze del consumatore e che

[11] Deve essere tenuto in considerazione il fatto che il consumo di sola frutta è tendenzialmente maggiore rispetto al consumo della verdura, per la maggiore accessibilità del prodotto frutta.

[12] Una misura della polarizzazione della formazione/istruzione e dei redditi viene data dall'indice di Gini calcolato sui titoli di studio e sulle fasce di reddito, che indica rispettivamente un valore pari a 0,15, contro un valore pari a 0,31, sempre con i dati dell'indagine, relativi al 2021, con n=1000.

attengono a sfere alte della sua conoscenza. A questo riguardo va evidenziata la sensibilità verso prodotti alimentari ispirati a criteri di eco-sostenibilità, solidarietà sociale, salubrità alimentare e di *safety* alimentare in senso ampio, da intendersi come combinazioni di aspetti connessi alla composizione dell'alimento, ma anche di tipo informativo (sulle caratteristiche e modalità di consumo dello stesso) e nutrizionali. Queste diverse tipologie di alimenti presuppongono riferimenti valoriali e motivazionali ben precisi (si pensi anche al biologico e all'equosolidale) e comportamenti differenziati, cha hanno come effetto finale quello di indurre mutamenti significativi nella struttura d'offerta e di indurre un rapporto qualitativo, non solo consumeristico con la propria alimentazione (Cicatiello, Marino e Franco, 2011).

## 3. Il peso delle disuguaglianze socio-economiche sulla sicurezza alimentare

### *3.1 Classi di alimenti e regimi alimentari*

Diversi studi condotti in più Paesi hanno evidenziato come le forme di svantaggio e di povertà di tipo socio-economico e culturale si riflettano in disuguaglianze in termini di qualità della dieta (Novakovi *et al.*, 2014, Lallukka *et al.*, 2007), elemento che costituisce a sua volta uno dei più importanti fattori esplicativi dei divari di salute (Petersen *et al.*, 2015; Tarrazo-Antelo *et al.*, 2014; Abnet *et al.*, 2015). Sebbene questa tendenza trovi conferma in tutti i paesi europei, le differenze tra i diversi casi nazionali sono importanti. In particolare, l'Italia, come gli altri paesi mediterranei, si contraddistingue per una maggiore capacità di "resilienza" da parte delle componenti sociali più svantaggiate, meno propense, rispetto ai gruppi in analoga posizione di altri paesi, all'adozione di abitudini alimentari scorrette e pericolose. La diffusione della dieta mediterranea costituirebbe uno dei fattori di protezione, grazie ai quali i divari socio-economici tendono a tradursi in disuguaglianze alimentari – e di conseguenza, di salute – in maniera relativamente meno marcata rispetto ad altri contesti (Marra, Migliardi e Costa, 2015).

Uno studio del 2015 (*Ibidem*), in particolare, ha evidenziato la sostanziale tenuta della dieta mediterranea, corredata però da una progressiva diffusione di comportamenti scorretti, che si riverberano nell'aumento dell'obesità e del sovrappeso. Il peso delle disuguaglianze socio-culturali trova una conferma nella tendenza, da parte delle componenti meno scolarizzate, ad un consumo eccessivo di carni,

carboidrati, alimenti ricchi di sale, oltre che nel consumo deficitario di pesce e nell'abitudine a non fare la prima colazione. Le differenze, tuttavia, sono di entità contenuta, e anche le conseguenze della crisi economica innescatasi a partire dal 2007 appaiono di complessa lettura: insieme a fattori di inasprimento delle disuguaglianze, queste sembrerebbero aver incoraggiato anche modificazioni della dieta virtuose, consistenti per esempio nella riduzione del consumo di carni compensato da un aumento nel ricorso ai legumi (*Ibidem*).

Altri studi, svolti negli USA, hanno messo in discussione l'interpretazione secondo cui le classi svantaggiate si orienterebbero verso regimi alimentari maggiormente squilibrati e prodotti di peggiore qualità per meri motivi di prezzo e convenienza. Altri aspetti, infatti, andrebbero considerati, tra cui il peso dell'abitudine e la scarsa attenzione che queste componenti, per ragioni di ordine essenzialmente culturale, attribuirebbero alla qualità e all'equilibrio della dieta e alle sue conseguenze sul piano della salute (Alcott *et al.*, 2019, Kozlova, 2016).

All'interno di questo contesto, i dati dell'indagine consentono di produrre alcune prime considerazioni circa il peso delle disuguaglianze socio-economiche sulla sicurezza alimentare considerandola nelle due dimensioni appena viste.

Da una parte, infatti, possiamo analizzare la frequenza con cui le diverse classi di alimenti vengono inserite nella dieta, che costituisce un elemento importante nel determinare il livello di equilibrio o viceversa di rischio associato ai regimi alimentari individuali.

Dall'altra, è possibile soffermarci sui criteri alla base delle scelte che le persone operano nel momento in cui fanno la spesa: criteri che possono riguardare, con significati e sfumature diversi, la salute, oppure il prezzo e la comodità, ma che investono anche lo spazio della gratificazione personale nonché l'appartenenza religiosa. Devono inoltre essere inclusi i criteri collegati alla sfera della solidarietà sociale, politica e della sostenibilità ambientale, che hanno acquisito un peso crescente in conseguenza delle trasformazioni che hanno investito pratiche e significati della cittadinanza e della partecipazione sociale e politica richiamate nei modelli della *creative participation* (Micheletti e McFarland, 2011; Ceccarini, 2021) e del *political consumerism* (Stolle e Micheletti, 2013).

Quest'ultima parte del contributo si sofferma dunque su questi aspetti, indagando in particolare la questione di come le disuguaglianze socio-economiche, individuate attraverso le variabili del reddito familiare netto mensile e del titolo di studio del rispondente, influenzino le scelte alimentari e l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta dei prodotti.

L'indagine ci permette innanzitutto di rilevare la frequenza con cui i rispondenti all'interno del campione dichiarano di consumare alimenti appartenenti a diverse classi. Tra i prodotti che vengono consumati con frequenza maggiore (tutti i giorni e più volte al giorno), si trovano la frutta (74,6%) e, a seguire, verdure e legumi (57,9%). Molto frequente anche il consumo quotidiano di cereali (67%), ma anche di zucchero e dolciumi (46,6%) e uova e latticini (44,7%). Un'ampia maggioranza del campione (73,7%) si orienta sul pesce una o due volte la settimana, mentre la carne viene scelta con frequenza maggiore: se la maggioranza del campione (52,9%) la inserisce nella propria dieta una o due volte la settimana, un altro 33,4% la sceglie 3-4 volte nell'arco dei sette giorni e un ulteriore 10,3% con una frequenza ancora superiore.

Occorre certamente prudenza nel trarre conclusioni sulla salubrità della dieta a partire da questi dati, che consentono di trarre informazioni sulla frequenza ma non sulla quantità dei prodotti consumati, né sulla qualità/freschezza degli stessi o su altri aspetti quali il ricorso al *junk food*. Fatta questa doverosa precisazione, è tuttavia possibile osservare come un più elevato livello di scolarizzazione non si accompagni a scelte più virtuose in termini di frequenza di consumo di determinate classi di alimenti (Tab. 4). Anzi, in alcuni casi emergono correlazioni di segno opposto. Per esempio, un consumo limitato di carne (massimo 2 volte la settimana) è più frequente tra chi è meno scolarizzato (60,9%) rispetto ai laureati (51,6%). Un consumo quotidiano di verdure e legumi è più frequente (61,7%) tra chi si è fermato alle medie inferiori che tra i laureati (55,1%).[13] D'altra parte, il consumo quotidiano di zuccheri e dolciumi è invece più frequente tra i meno istruiti (51,1%) che tra i laureati (41,8%).

Poiché l'indagine ha rilevato la classe di reddito *familiare* anziché quella personale, per rilevare il peso della situazione economica abbiamo condotto l'analisi sul reddito all'interno dei diversi tipi di nucleo familiare in cui abbiamo suddiviso il campione[14]. Emergono in questo modo alcune dinamiche interessanti.

Tra le famiglie con figli, e ancor più tra i genitori *single* con figli, le disuguaglianze di reddito pesano sul consumo di carne, facendo pensare ad una difficoltà di approvvigionamento legata a questioni di prezzo ed accessibilità. Per le famiglie con figli, il discrimine sembra assestarsi sullo scalino dei 1500 euro mensili: tra quanti possono fare affidamento su un

[13] In entrambi i casi, un minore livello di scolarizzazione può essere statisticamente correlato a minori disponibilità economiche, per cui, più che di scelte consapevolmente "salubri", potrebbe trattarsi di decisioni influenzate da diverse capacità di spesa.

[14] Abbiamo distinto i seguenti tipi di nucleo familiare: famiglie mono-componente; coppie senza figli; coppie con figli; genitori single con figli; altri tipi di famiglie.

reddito familiare mensile superiore a quella soglia, il 47,9% riporta un consumo limitato (fino a 2 volte la settimana) di carne. La stessa quota sale invece tra le famiglie con possibilità economiche più limitate: 58% fino a 1000 euro e 64,1% tra 1000 e 1500 euro.

Per i genitori singoli con figli, la soglia si abbassa ai 1000 euro: sotto questo livello, è il 51% delle famiglie così composte a dichiarare un consumo limitato di carne, contro il 30 e 35% nelle altre due fasce di reddito (tra 1000 e 1500 e sopra 1500, rispettivamente).

Le disuguaglianze di reddito pesano anche sul consumo frequente di verdure e legumi, se non tra le persone che vivono da sole, ancora una volta soprattutto tra le famiglie con figli e i genitori *single* con prole. Tra le prime, tra quanti dispongono di redditi superiori a 1000 e a 1500 euro mensili il 56 e il 57% (rispettivamente) riporta un consumo almeno quotidiano di verdure e legumi, mentre sotto i 1000 euro tale percentuale si riduce di circa 10 punti: 47,7%. Ancora più evidente il peso del fattore economico tra i genitori *single* con figli, per i quali il discrimine sembra alzarsi in questo caso ai 1500 euro mensili: consumi molto ridotti (massimo 2 volte la settimana) di ortaggi si osservano solo nel 9,1% dei nuclei sopra i 1500 euro mensili, a fronte del 20% e del 22,2% rispettivamente tra i redditi inferiori a 1000 euro e compresi tra 1000 e 1500.

I consumi intensi (quotidiano e più volte al giorno) di zucchero e dolciumi aumentano, tra le famiglie con figli, al crescere del reddito familiare a disposizione, anche se in modo non particolarmente pronunciato: dal 37,3% sotto i 1000 euro mensili fino al 43,5% sopra i 1500 euro.

Tuttavia, al fine di individuare una misura più accurata della qualità ed equilibrio nella composizione della dieta, si è provveduto, sulla scorta delle indicazioni nutrizionali fornite dal Centro di Ricerca Alimenti e Nutrizione[15], alla costruzione di un indice (IND1)[16]. In questo modo, è

[15] Linee guida per una sana alimentazione, a cura di CREA, Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2915_allegato.pdf.

[16] L'indice è stato ottenuto attribuendo un punteggio negativo (-1): a) al consumo quotidiano di carne e zuccheri e dolciumi; b) al consumo molto limitato (fino a 2 volte la settimana) di verdure e legumi; e, c) al consumo limitato (fino a 4 volte la settimana) di frutta. Si è invece assegnato un punteggio positivo (+1): a) al consumo limitato (fino a 2 volte la settimana) di carne e zucchero e dolciumi; b) al consumo quotidiano di verdure e legumi; e, c) al consumo più volte al giorno di frutta. Ovviamente si tratta di un indicatore che non può essere considerato esaustivo o pienamente accurato rispetto alla salubrità ed equilibrio della dieta, visto che, come già osservato, il questionario non consente di controllare altre variabili legate sia alla quantità che alla qualità dei prodotti stessi. Gli autori ringraziano il prof. Fabio Bordignon per la preziosa collaborazione.

possibile suddividere il campione in tre gruppi: i virtuosi (55,8%), gli intermedi (22,4%) e chi ha invece comportamenti alimentari "a rischio" (20,9%).

Anche in questo modo, non si rileva una maggiore diffusione di stili alimentari più virtuosi nelle componenti maggiormente istruite. Le differenze, infatti, appaiono piuttosto sfumate. Tuttavia, il gruppo dove stili di consumo virtuosi risultano relativamente meno frequenti è quello con livello di scolarizzazione media (i diplomati, tra i quali rappresentano il 52%), mentre all'opposto è proprio tra i meno scolarizzati che si può trovare la quota maggiore di persone che riportano comportamenti alimentari più equilibrati (59,5%, a fronte del 54,1% tra i laureati).

Al fine di controllare il possibile peso, come variabile interveniente, dell'area territoriale, abbiamo ripetuto l'analisi all'interno delle diverse ripartizioni geografiche per come sono state definite dall'Istat. L'analisi conferma come a Nord-Ovest, a Nord-Est e nel Sud (Isole comprese) comportamenti alimentari a rischio siano più diffusi tra le componenti mediamente scolarizzate (diplomati), mentre condotte virtuose risultino relativamente più frequenti (soprattutto al Nord) tra i meno scolarizzati. Al Centro, invece, comportamenti più rischiosi si riscontrano maggiormente tra i più scolarizzati.

*Tab. 4 – Profili di consumatori individuati secondo il livello di equilibrio della dieta (IND1), in base al titolo di studio.*
*Valori percentuali*

| | Basso: fino a media inferiore | Medio: media superiore | Alto: universitario | Totale |
|---|---|---|---|---|
| A rischio | 19,0 | 24,2 | 22,0 | 21,1 |
| Intermedi | 21,5 | 23,7 | 23,9 | 22,6 |
| virtuosi | 59,5 | 52,1 | 54,1 | 56,3 |
| totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| n. | 1051 | 645 | 314 | 2010 |

*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Il peso del reddito sulla composizione della dieta delinea un andamento a "U" simile e coerente rispetto a quello osservato a proposito del livello di scolarizzazione. Comportamenti più rischiosi sembrano infatti relativamente più frequenti nelle fasce di reddito intermedie. Per esempio, tra le famiglie mono-componente, le famiglie senza figli e le famiglie mono-genitoriali, è sempre la fascia di reddito compresa tra i 1000 e i 1500 euro mensili quella in cui comportamenti a rischio risultano maggiormente diffusi, a fronte di condotte più "virtuose" che si osservano nelle componenti più povere (soprattutto) e in quelle più agiate. Anche l'analisi

per area territoriale mette in luce una maggiore frequenza di comportamenti a rischio nella fascia intermedia tra i 1000 e i 1500 euro mensili sia a Nord-Ovest che a Nord-Est e al Sud e nelle Isole, mentre comportamenti più virtuosi sono più diffusi nelle componenti più svantaggiate.

Alla luce di questi dati, appare plausibile ipotizzare che, in situazioni di marcata fragilità economica e culturale, regimi alimentari che risultano "virtuosi" in base ai dati qui presi in considerazione - che però come abbiamo visto non contengono informazioni su qualità o provenienza dei prodotti - possano risentire di situazioni di necessità, più che configurarsi come scelta consapevole. Un esempio può essere la moderazione nel consumo di carne, che come abbiamo visto sembra delineare problemi effettivi di accesso all'interno di fasce sociali svantaggiate tutt'altro che minoritarie. Al crescere del reddito, non necessariamente la qualità della composizione della dieta migliora, anzi appare plausibile che la (relativamente) maggiore disponibilità di risorse renda possibili eccessi nel consumo di alcuni prodotti e conseguenti squilibri. Quando invece si entra in fasce sociali con risorse sia di tipo economico che culturali più elevate, queste intervengono plausibilmente come fattore correttivo capace di sostenere scelte consapevolmente più accurate.

### *3.2 In base a quali criteri le persone scelgono i prodotti alimentari?*

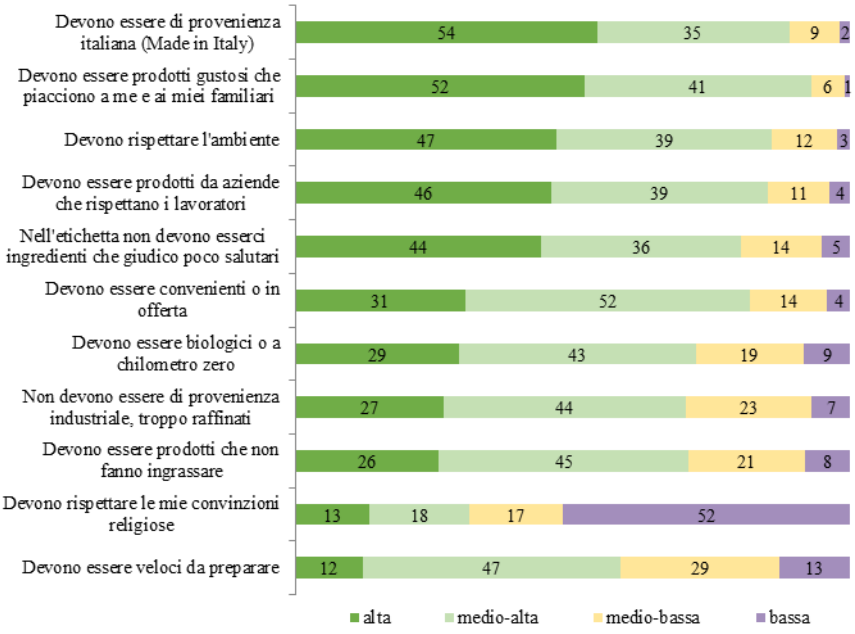
Passando a considerare l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta dei prodotti alimentari, all'interno del campione spicca l'importanza attribuita alla produzione all'interno dei confini nazionali (Fig. 6). Si tratta di un criterio che può collegarsi sia alla sfera della sicurezza (nel senso di *safety*) alimentare, poiché richiama una percezione di maggiori garanzie sul fronte della qualità, dei controlli e della tracciabilità dei prodotti, sia ad una dimensione di tipo più politico, rinvenibile nel senso di appartenenza e nel desiderio di esprimere comportamenti solidali e di supporto verso l'economia nazionale.

Nella classifica stilata in ordine di frequenza decrescente, immediatamente dopo (in realtà prima però, se consideriamo insieme le percentuali di chi attribuisce importanza *alta* insieme a chi assegna un punteggio *medio-alto*) si colloca l'aspetto "edonistico" della corrispondenza del prodotto ai gusti e alle preferenze personali e familiari.

Subito dopo, troviamo criteri che esulano dalla sfera individuale per connettersi ai temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale e politica, chiamando in causa il rispetto dei diritti e delle condizioni di lavoro da parte dell'azienda produttrice. A seguire, un criterio

di scelta collegato alla salute, declinato in questo caso nell'assenza di ingredienti ritenuti poco salutari. È interessante notare come questi criteri pesino di più rispetto a quello del prezzo e della convenienza, anche se è doveroso precisare che questo risultato può essere in qualche misura influenzato dalla desiderabilità sociale connessa a questo tipo di risposte.

Fig. 6 – Quando fa la spesa per i prodotti alimentari, quanta importanza dà, su una scala da 1 a 10, a ciascuno dei seguenti aspetti? *Valori percentuali. Alta (9-10), medio-alta (6-8), medio-bassa (3-5) e bassa (1-2).*




*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Seguono tre aspetti collegati principalmente alla dimensione della *safety* alimentare, che ottengono livelli di attenzione vicini tra loro. Innanzitutto, il tema delle produzioni biologiche e locali, che tuttavia si correla anche con una dimensione politica e specificatamente ambientale più ampia. A seguire, la questione del grado di lavorazione industriale o viceversa di "naturalità" del prodotto, e, infine, il fatto che sia compatibile con l'esigenza di non accumulare peso.

Le convinzioni religiose contano (in maniera significativa o moderata) per il 31% del campione, mentre la maggioranza dei rispondenti (52%) esclude un loro coinvolgimento nelle proprie scelte. Infine, sono pochi (12%) i rispondenti che attribuiscono un'elevata importanza, nelle proprie

decisioni di acquisto, all'aspetto della comodità e velocità di preparazione: tuttavia, un ulteriore 47% assegna a questi aspetti una moderata rilevanza.

Nell'analizzare come l'attribuzione di importanza ai diversi criteri di scelta cambi in relazione alle differenze socio-economiche, è opportuno tenere in considerazione le modalità con cui la questione è stata indagata. Sebbene la domanda tramite *survey* permetta di trarre indicazioni importanti e di sicuro interesse, occorre infatti tenere conto del fatto che essa si riferisca ad una situazione immaginaria ed "astratta", per cui gli aspetti a cui si assegna importanza possono differire da quelli che incidono effettivamente nel momento pratico della spesa.

Almeno da un punto di vista teorico, l'analisi sembra smentire l'ipotesi secondo la quale le persone meno scolarizzate presterebbero minore attenzione rispetto a chi vanta titoli di studio più elevati alle ricadute sia sul piano della salute, sia su quello politico e della sostenibilità ambientale, delle proprie scelte di acquisto. Anzi, in generale tra i meno istruiti l'importanza attribuita ai diversi criteri presi in considerazione nell'indagine è più elevata, e tende a decrescere parallelamente all'elevarsi del grado di scolarizzazione. Nella graduatoria delle persone meno scolarizzate troviamo al primo posto il criterio del Made in Italy, seguito da quello del rispetto dell'ambiente, mentre l'elemento edonistico si colloca al terzo posto. Quest'ultimo criterio occupa invece la prima posizione nella classifica dei laureati, seguito dalla provenienza nazionale e, quindi, dall'assenza di ingredienti ritenuti poco salutari.

La maggiore sensibilità delle persone meno istruite rispetto a chi ha conseguito un titolo di studio universitario è evidente soprattutto sui criteri che riguardano la sfera della *safety* alimentare e quella politica e della sostenibilità ambientale, mentre si riduce in corrispondenza dei fattori collegati al prezzo e alla presenza di offerte, così come in relazione ai gusti e preferenze, e in modo ancora più marcato riguardo alla velocità di preparazione (Fig. 7).

Anche il reddito sembra esercitare un'influenza simile a quella giocata dal titolo di studio: al crescere delle disponibilità finanziarie familiari, l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta tende in generale a diminuire.

All'interno dei diversi tipi di nucleo familiare, l'importanza attribuita al biologico e alla provenienza locale risulta più elevata tra le componenti a più basso reddito. Tra le coppie senza figli, per esempio, si passa dal 45,5% tra i redditi inferiori ai 1000 euro mensili al 25,2% tra chi può fare affidamento su entrate mensili superiori ai 2500 euro. Nello stesso modo passiamo, tra le famiglie con figli, dal 38,7% al 21,6%. Questi dati suggeriscono la possibilità di un meccanismo per cui tendono ad attribuire

maggiore importanza a tali criteri di scelta le fasce sociali che con maggiore probabilità sono, o si percepiscono, escluse dalla possibilità di avere accesso a decisioni di spesa coerenti con quegli stessi criteri. Dinamiche analoghe emergono a proposito di altri criteri di scelta improntati alla questione della salute, come la provenienza nazionale o l'assenza di ingredienti ritenuti dannosi, almeno nelle coppie senza figli e nelle famiglie con figli, mono- o bi-genitoriali. Considerando i criteri attinenti la sfera della sostenibilità ambientale e quella politica, in entrambi i casi sono ancora una volta le componenti con minori risorse economiche, soprattutto all'interno delle coppie e delle famiglie con figli, a dimostrare maggiore sensibilità, mentre tra chi vive da solo non ci sono correlazioni particolarmente significative.

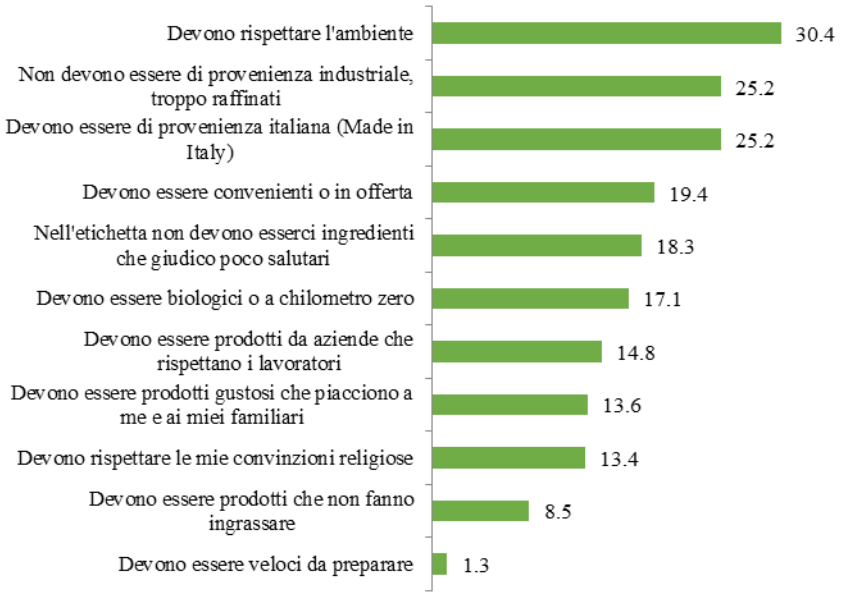
Fig. 7 – Differenza tra quanti attribuiscono ALTA importanza (9-10 su scala 1-10): persone con basso livello di scolarizzazione (fino a media inferiore) *meno* persone con alto livello di scolarizzazione (laurea).

*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Volendo effettuare una comparazione, la Fig. 8 mostra i dati relativi ai soli rispondenti che dichiarano di vivere all'interno di un nucleo costituito da coppia con figli. Ancora una volta abbiamo valutato la differenza di quanti assegnano alta importanza a ciascun criterio tra le componenti a più basso reddito (inferiore a 1000 euro mensili) e quelle con situazioni economiche più agiate (superiori a 1500). Come si mostra nel grafico, le

differenze più rilevanti non riguardano l'aspetto del prezzo e della convenienza, come sarebbe intuitivo supporre. Su questo aspetto, le componenti meno abbienti esprimono maggiore sensibilità ma con differenze contenute. Le differenze sono invece più marcate in relazione ai criteri della sostenibilità ambientale, del naturale vs. artefatto e della provenienza nazionale.

Fig. 8 – Differenza tra quanti attribuiscono ALTA importanza (9-10 su scala 1-10): persone con basso livello di reddito (fino a 1000 euro netti mensili) *meno* persone con alto livello di reddito (superiore a 1500 euro netti mensili) all'interno del sotto-campione "famiglie con figli" (n = 970).




*Fonte*: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

In conclusione, tenendo presenti i limiti già messi in evidenza – relativi sia alla possibilità di ricavare misure accurate della salubrità della dieta, sia alla differenza tra il peso attribuito in astratto a ciascun criterio di scelta e l'incidenza reale che questi determinano sulle situazioni concrete di acquisto – possiamo dire che, in base ai dati a nostra disposizione, le ipotesi secondo cui condizioni socio-economiche e culturali svantaggiate si colleghino, da una parte, ad abitudini di consumo più a rischio e, dall'altra, ad una più limitata propensione ad attribuire rilevanza a criteri di scelta relativi alla *safety* alimentare o alle dimensioni ambientale e politica, non sembrano trovare sostegno. Emergono tuttavia criticità importanti

all'interno di alcuni tipi di nucleo familiare – in particolare, le famiglie con figli e le famiglie monogenitoriali – dove livelli di reddito inferiori ai 1000 o ai 1500 euro mensili sembrano associarsi a difficoltà nell'approvvigionamento frequente di alcune classi di alimenti, tra cui gli ortaggi e le carni.

In generale appare dunque plausibile che nel nostro Paese, a differenza di quanto emerso in altri contesti, consuetudini culinarie ed alimentari collegate alla tradizione, alla territorialità e alla dieta mediterranea continuino a mitigare almeno in parte l'effetto delle disuguaglianze. In questa luce, particolare interesse rivestiranno le iniziative di ricerca volte a comprendere come non solo la crisi economica, ma in seguito anche la situazione pandemica abbiano inciso nel modificare abitudini alimentari, canali di acquisto e percezioni relative alla *safety* alimentare intesa anche come strumento di una corretta prevenzione, sempre prestando attenzione all'impatto delle diverse forme di disuguaglianza e di povertà.

## 4. Considerazioni conclusive

Partendo da un semplice modello microeconomico che lega la scelta di beni alimentari del consumatore al prezzo e alle caratteristiche della qualità, il lavoro ha indagato l'evoluzione dei consumi alimentari alla luce di alcune caratteristiche specifiche, come la sostenibilità, la solidarietà sociale, la *safety* alimentare in senso lato, cercando di ricondurre comportamenti e stili di consumo ad alcuni criteri di scelta che si rifanno a tali caratteristiche e ai principali fattori socio-economici (reddito, condizione sociale e titolo di studio) generalmente assunti in letteratura come responsabili delle scelte alimentari.

I risultati maggiormente rilevanti possono essere così sintetizzati. Sul fronte dell'evoluzione dei consumi, gli anni duemila sono caratterizzati da nuovi criteri di consumo, improntati a sostenibilità, qualità, sicurezza, impatto eco-sociale, con l'affermazione di nicchie fortemente motivate verso diverse tipologie di prodotti (come quelli di origine controllata e protetta, biologici, equo solidali) che riflettono precisi riferimenti valoriali. Il mangiare fuori casa, come abitudine alimentare, si pone sullo stesso piano del mangiare tra le mura domestiche. Un approccio "salutistico" ai consumi sembra trovar conferma nei comportamenti d'acquisto, pur a fronte di differenze squisitamente geografiche (maggiore diffusione dei prodotti ittici nel sud del paese e dei latticini nel nord- Italia) e per tipologia familiare (la contrazione della spesa alimentare, indotta dalla difficile

situazione congiunturale, è marcatamente maggiore per le famiglie con più figli).

La sollecitazione della DAP per prodotti sostenibili, salutari e solidali dal punto divista sociale rivela una notevole sensibilità degli intervistati verso queste caratteristiche, con una dimensione significativa nei confronti della terza, quasi ad attestare che l'impegno sociale sul fronte dei diritti richieda uno sforzo maggiore in termini di risorse rispetto alla sostenibilità e alla salute. Il reddito non gioca un ruolo rilevante nella dimensione della DAP, il che sembrerebbe indicare che la consapevolezza della rilevanza di temi come la sostenibilità e la tutela della salute alimentare o dei diritti dei lavoratori non si associ necessariamente a situazioni di agiatezza economica.

I fattori economici, in termini di vincoli delle risorse economiche di cui si dispone, hanno un peso determinante nelle scelte alimentari degli intervistati. Effettivamente, in letteratura si parla, negli ultimi anni, di *food social gap*, per cui è il reddito a dettare al consumatore cosa può mangiare sulla base della sua disponibilità economica.

Tuttavia, l'analisi dei dati ha evidenziato come la relazione tra risorse economiche da una parte, e culturali dall'altra, con la salubrità della dieta non sia lineare. Sembra piuttosto delineare un andamento a "U" per cui situazioni di fragilità e svantaggio marcati si accompagnano a regimi alimentari in alcuni casi addirittura più bilanciati, almeno dal punto di vista della frequenza con cui le classi di alimenti entrano nella dieta, che probabilmente rispondono più a situazioni di necessità che a scelte consapevoli. L'aumentare delle risorse economiche e culturali non necessariamente sostiene comportamenti più virtuosi, anzi, fino ad un certo punto, sembra rendere possibili diete più squilibrate e a rischio. Invece, in corrispondenza di fasce sociali con titoli di studio elevati e situazioni di maggiore agiatezza economica, si delinea un certo miglioramento nella composizione della dieta, plausibilmente sostenuto da scelte volontarie.

È importante sottolineare, tuttavia, che le differenze messe in evidenza tra strati più e meno agiati della popolazione risultano certo significative ma non così marcate da permettere effettivamente di parlare di un *food social gap*, almeno nei termini in cui la questione si pone in altri contesti. A questo proposito, diventa interessante chiedersi quali siano i fattori responsabili di una certa omogeneizzazione della dieta che tende a travalicare le differenze di reddito e di istruzione. Tra questi, deve essere considerato il peso di una vocazione culturale ben definita, che va sotto il nome di dieta mediterranea, di altre specificità locali e territoriali nelle tradizioni culinarie e gastronomiche, tra cui i prodotti di origine controllata e protetta, nonché il ricorso significativo a reti familiari e locali di

approvvigionamento. Le disparità economiche, oggettivamente misurabili, vengono di fatto compensate da componenti di tipo tradizionale (come la dieta mediterranea) e/o di tipo culturale, non necessariamente correlate al livello di istruzione formale, ma provenienti dal contesto familiare, sociale e territoriale di riferimento, che consentono anche a consumatori con risorse economiche limitate di orientarsi verso scelte bilanciate e corrette dal punto di vista nutrizionale.

La crisi persistente dettata dalla situazione pandemica potrebbe d'altra parte allargare la forbice tra i consumi di base, dettati dalla convenienza economica per gruppi sempre più ampi della società, e quelli che sono ritenuti prodotti alimentari di alta gamma per una fascia più ristretta della popolazione. Le incertezze economiche congiuntamente a quelle dell'assetto istituzionale dipingono una società italiana caratterizzata da tante contraddizioni: a stili di vita riconducibili a quelli della sazietà si affiancano in modo trasversale comportamenti alimentari improntati all'attenzione per la salute dell'individuo, la sostenibilità, la solidarietà sociale.

Sul piano politico-normativo, nel duplice obiettivo della sostenibilità in tema di sicurezza alimentare da una parte e di riduzione delle disuguaglianze socio-economiche nell'accesso ad un'alimentazione bilanciata dall'altra, le indicazioni che scaturiscono dai risultati evidenziati possono articolarsi su due grandi pilastri: in primo luogo strumenti basati sull'informazione e l'educazione del consumatore (parimenti al *nudging*, ovvero "spinte gentili" che portino il consumatore verso stili di vita e scelte alimentari salutari), per una maggiore consapevolezza e responsabilizzazione nelle scelte alimentari (campagne di pubblica informazione, interventi di educazione alimentare); a questi si affiancano politiche orientate al mercato con strumenti economici di incentivo (tasse su cibo "spazzatura" o sussidi su cibo salutare, ancora scarsamente presenti nei paesi mediterranei) e di regolamentazione (come ad esempio la limitazione della pubblicità o di altre forme di marketing sleale per cibo e bevande non salutari). Il *Self-Commitment* agli obiettivi di sostenibilità alimentare rappresenta un altro strumento rilevante, sia sul fronte pubblico che privato (tra cui l'aumento della quota di cibo biologico/vegetariano/di provenienza locale nelle mense pubbliche e nei mercati al dettaglio). In secondo luogo, se l'impatto della pandemia sulla disuguaglianza nella distribuzione dei redditi può essere mitigato nel breve periodo dall'azione degli ammortizzatori sociali (Relazione della BdI 2019), in una prospettiva di medio/lungo periodo si rendono necessari interventi strutturali di supporto alle famiglie con l'obiettivo di contrastare la caduta del reddito e gli effetti sfavorevoli sull'occupazione. Gli schemi di sostegno

generalmente applicati a livello nazionale (per il mantenimento dei rapporti di lavoro dipendente, come la CIG) congiuntamente ai benefici di un'azione straordinaria a livello europeo (si tratta dello strumento SURE[17]) potranno attenuare i rischi della disoccupazione e garantire una coesione sociale a livello comunitario. Solo la continuità della risposta delle politiche economiche, con un focus specifico per gli aspetti territoriali del paese e alcune tipologie di nucleo familiare, potrà contrastare l'acuirsi delle disuguaglianze socio-economiche (non solo in termini di reddito, ma anche su dimensioni che investono il capitale culturale e sociale) e quindi delle disparità nell'accesso ad una dieta nutrizionalmente equilibrata.

Inoltre, sulla base delle analisi qui condotte, appare importante sottolineare come scelte alimentari salutari, ma anche responsabili da un punto di vista ambientale e sociale, non debbano necessariamente essere considerate, né (soprattutto) comunicate, come prerogativa esclusiva di fasce privilegiate della popolazione. Da una parte, infatti, la ricerca ha messo in luce un forte riconoscimento, almeno da un punto di vista teorico, dei criteri di scelta dei prodotti alimentari associati sia alla salute sia all'impatto ambientale e sociale da parte delle componenti più fragili. Dall'altra, ha permesso di evidenziare come regimi alimentari più bilanciati non costino necessariamente di più rispetto a regimi meno corretti dal punto di vista nutrizionale, tanto che vengono adottati prevalentemente proprio dalle fasce economicamente più vulnerabili della popolazione. Un consumo limitato di carni, per esempio, bilanciato da un più frequente ricorso a verdure e legumi, può ben accostarsi all'esigenza di contenere la spesa. Si tratta, quindi, di investire in campagne informative sull'importanza di un'alimentazione equilibrata come forma di prevenzione primaria capaci di mettere in chiaro come questa possa essere un'opzione accessibile per tutti, con dei risvolti economici legati anche alla convenienza. Inoltre, una *policy* efficace in questo campo dovrebbe sostenere canali distributivi e in generale mettere a punto strumenti adatti a far sì che prodotti di qualità, di provenienza biologica, di stagione e/o di filiera corta, ma anche provenienti da circuiti in grado di assicurare il rispetto dell'ambiente e dei lavoratori, diventino effettivamente accessibili anche a fasce ampie della popolazione con risorse economiche limitate.

Sul fronte dei futuri sviluppi della ricerca, di sicuro interesse sarebbero analisi delle risposte comportamentali di diverse categorie di individui ai vari strumenti di politiche volte ad influenzare il consumatore verso obiettivi di sostenibilità. Anche la percezione della qualità degli alimenti in

[17] Si tratta del Temporary Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency, SURE.

relazione a tale obiettivo, nonché l'evoluzione della domanda in funzione di diversi livelli di qualità del prodotto alimentare rappresentano campi d'indagine di assoluto interesse.

## Bibliografia


Abnet, C., Corley, D.A., Freedman, N.D. e Kamangar, F. (2015). Diet and upper gastrointestinal malignancies. *Gastroenterlology*, 148(6), 1234-43. Doi: 10.1053/j.gastro.2015.02.007.

Allcott, H., Diamond, R., Dubé, J.P., Handbury, J., Rahkovsky, I. e Schnell, M. (2019). Food Deserts and the Causes of Nutritional Inequality. *The Quarterly Journal of Economics*, 134 (4), 1793–1844. Doi: https://doi.org/10.1093/qje/qjz015.

Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2020.

Bai, Y., Alemu, R., Block, S.A., Headey, D. e Masters, W.A. (2021). Cost and affordability of nutritious diets at retail prices: Evidence from 177 countries. *Food Policy*, 99(C). Doi: 10.1016/j.foodpol.2020.101983.

Ceccarini, L. (2021). *The Digital Citizen(ship): Politics and Democracy in the Networked Society*. Cheltenham, Edward Elgar Publishing.

Censis (2010). *Primo Rapporto sulle abitudini alimentari degli italiani*.

Censis (2016). *Gli Italiani a tavola: qualcosa sta cambiando, il valore sociale dell'alimento carne e le nuove disuguaglianze*.

Cicatiello, C., Marino, D. e Franco, S. (2011). Un focus sui consumatori che frequentano i farmers' market. In Cersosimo, D. (a cura di), *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*. Roma, Edizioni Tellus.

Choi, S.C., Coughlan, A.T. (2006). Private label positioning: quality versus feature differentiation from the national brand. *Journal of Retailing,* 82, 79–93. Doi: https://doi.org/10.1016/j.jretai.2006.02.005.

Confcommercio, Ufficio studi, (2020). *Qualche considerazione sulla dinamica della spesa per i prodotti alimentari in Italia*.

Conforti, P., Pierani, P. e Rizzi, P.L. (2000). *Food and nutrient demands in Italy. Actual behavior and forecast through a multistage quadratic system with heterogeneous preferences*. Quaderno n. 303, Dipartimento di Economia Politica, Università di Siena.

Del Gobbo, L., Khatibzadeh, S., Imamura, F., Micha, R., Shi, P., Smith, M., Myers, S.S. e Mozaffarian, D. (2015). Assessing global dietary habits: a comparison of national estimates from the FAO and the Global Dietary Database. *The American Journal of Clinical Nutrition*, 101 (5), 1038–1046. Doi: https://doi.org/10.3945/ajcn.114.087403.

De Stefano, F. (2009). Problematiche economico-sociali nei Paesi avanzati sulla rintracciabilità e sulla sicurezza delle produzioni agroalimentari. In D'Amico, M. e Lanfranchi, M. (a cura di), *Produzioni agroalimentari tra rintracciabilità e sicurezza*, Atti del Convegno XLIV SIDEA.

Drabik, D., de Gorter, H. e Reynolds, C. (2019). A conceptual and empirical framework to analyze the economics of consumer food waste. *Resources, Conservation and Recycling*, 149, 500-509. Doi: 10.1016/j.resconrec.2019.06.008.

FAO (2015). *The State of Food Insecurity in the World 2015. Meeting the 2015 International Hunger Targets: Taking Stock of Uneven Progress [Internet]; Food and Agriculture Organization of the United Nations*. International Fund for Agricultural Development. Rome, Italy, 2015.

FAO (2019). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2019: Safeguarding against Economic Slowdowns and Downturns*. Rome, Italy, 2019.

Hackner, J. (2000). A Note on Price and Quantity Competition in Differentiated Oligopolies. *Journal of Economic Theory*, 93(2), 233-239. Doi: https://doi.org/10.1006/jeth.2000.2654.

Irala-Estévez, J.D., Groth, M., Johansson, L., Oltersdorf, U., Prättälä, R. e Martínez-González, M.A. (2000) A systematic review of socio-economic differences in food habits in Europe: consumption of fruit and vegetables. *European Journal of Clinical Nutrition*, 54(9), 706-14. Doi: 10.1038/sj.ejcn.1601080.

Kozlova, O. (2016). *Is healthy food a luxury for the low-income households in the U.S.?* Job market paper, https://econ.duke.edu/sites/econ.duke.edu/files/job-market-papers/jmp_abstract_okozlova_1020.pdf.

Lallukka, T., Laaksonen, M., Rahkonen, O., Roos, E. e Lahelma, E. (2007). Multiple socioeconomic circumstances and healthy food habits. *European Journal of Clinical Nutritrion*, 61:701-10. Doi: 10.1038/sj.ejcn.1602583.

Long, M.A., Gonçalves, L., Stretesky, P.B. e Defeyter, M.A. (2020). Food Insecurity in Advanced Capitalist Nations: A Review. *Sustainability*, 12, 3654. Doi : https://doi.org/10.3390/su12093654.

Malassis L. (1979). Economie agro-alimentaire – Vol. I: Economie de la consommation et de la production agro-alimentaire. Paris, Cujas.

Marra, M., Migliardi, A. e Costa, G. (2015). Disuguali a tavola, ma non troppo: le differenze sociali nell'alimentazione in Italia prima e durante la crisi. *Epidemiologia e Prevenzione*, 39(5-6), 322-331.

Micheletti, M. e McFarland, A.S. (2011). *Creative Participation: Responsibility taking in the Political World*. Boulder, Paradigm Publishers.

Novaković, R., Cavelaars, A., Geelen, A., Nikolić, M., Altaba II, Viñas, B.R., Ngo, J., Golsorkhi, M., Medina, M.W., Brzozowska, A., Szczecinska, A., de Cock, D., Vansant, G., Renkema, M., Majem, L.S., Moreno, L.A., Glibetić, M., Gurinović, M. van't Veer, P. e de Groot, L.C. (2014). Socio-economic determinants of micronutrient intake and status in Europe: a systematic review. *Public Health Nutrition*, 17(5), 1031-45. Doi: 10.1017/S1368980013001341.

Petersen, K.E., Johnsen, N.F., Olsen, A., Albieri, V., Olsen, L.K., Dragsted, L.O., Overvad, K., Tjønneland, A. e Egeberg, R. (2015). The combined impact of adherence to five lifestyle factors on all-cause, cancer and cardiovascular mortality: a prospective cohort study among Danish men and women. *British Journal of Nutrition*, 113(5), 849-58. Doi: 10.1017/S0007114515000070.

Pinstrup-Andersen, P. (2009). Food Security: Definition and Measurement. *Food Security*, 1, 5–7. Doi: https://doi.org/10.1007/s12571-008-0002-y.

Romano, D. (2011). L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia. In *I consumi alimentari*, atti del workshop tenuto a Palazzo Rospigliosi, Roma, Settembre.

Stolle, D. e Micheletti, M. (2013). *Political Consumerism. Global Responsibility in Action*. New York, Cambridge University Press.

Tarrazo-Antelo, A.M., Ruano-Ravina, A., Abal Arca, J. e Barros-Dios, J.M. (2014). Fruit and vegetable consumption and lung cancer risk: a case-control study in Galicia, Spain. *Nutrition and cancer*, 66(6): 1030-7. Doi: 10.1080/01635581.2014.936951

World Health Organization (2006). *Comparative analysis of nutrition policies in the WHO European Region*. WHO: Copenhagen, Denmark.

Zamagni, S. (2006). Sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile, qualità. In Martino, G., , C. e Sediari, T. (a cura di), *La sicurezza degli alimenti. Contributi all'analisi economica* (pp. 7-15). Roma, Donzelli.